

## IL LIBRO DI JOMO KENYATTA PUBBLICATO

## Il popolo dei Kikuyu

«**G**ENERALE Winterton, i triestini non sono kikuyu!». Presumeva di essere una sdegnata protesta di patrioti contro la durezza colonialistica inglese, questa frase mostruosa assunzione di corresponsabilità nei misfatti della barbarie «bianca» non solo nel Kenya, ma a Mauthausen e in definitiva anche a Trieste.

Non so se i giovinetti esaltati dall'irrazionalismo nazionalistico, che furono con tutta probabilità gli autori di quella scritta, si sarebbero resi conto della sua cinica disumanità se, fra tanta letteratura che esalta la civiltà dei bianchi colonizzatori di contro alla feroce barbarie dei negri o dei pellerosse, avessero avuto a disposizione anche le pagine che Jomo Kenyatta — l'uomo ora condannato a dieci anni di carcere perchè sospetto d'aver avuto contatti con la setta segreta dei Mau Mau — ha dedicato con serena obiettività alla storia del suo popolo.

Ma so per certo che ogni uomo di normale sensibilità moderna non poté non misurare ancora una volta, pur in quell'episodio marginale di una frase irresponsabile tracciata col gesso, a quale livello di miseria morale siano sca-

te dell'Occidente, elaborata sulla base di una particolare esperienza di vita e di produzione, la cultura kikuyu aveva raggiunto prima dell'arrivo dei bianchi un suo equilibrio interiore nel quale trovano giustificazione e legittimazione storica anche quegli aspetti della loro vita sociale o giuridica o sessuale che più paiono assurdi o «immorali» alle nostre convinzioni abitudinarie. Apparirà dunque al lettore lo spettacolo di un mondo armonico entro i propri limiti, e per certi rispetti anche troppo affascinante. Né starò ad escludere che un poco di questo fascino sia dato alle pagine dall'amor patrio di Jomo Kenyatta, dal suo impeto di difesa e di rivalutazione morale e sociale del suo popolo taglieggiato e tiranneggiato. Ma il merito del libro è di andare oltre questo obbiettivo di rivendicazione della validità umana di quanto i kikuyu fino a ieri erano stati capaci di costruire; giacchè questo è certo il primo e più evidente passo da compiere, ma anche il più incerto e insignificante, se non lo si consolidi su posizioni di sviluppo e di progresso.

Le nostalgie per le arcadiche serenità dei modi primitivi di vita, in quanto pure nostalgie, hanno valore più spesso di deviazione e di reazione che non di impegni al progresso civile; e del resto

Jomo Kenyatta è quel che si direbbe un intellettuale organico: stretto alle ragioni e alla cultura del suo popolo, pur si leva al di là dell'orizzonte della sua formazione d'origine: la quale diviene così, almeno in questo volume, non il suo limite ma la sua forza. Diviene la ragione per cui egli entra con pieno diritto di cittadinanza nel quadro della lotta e delle conquiste culturali, politiche e sociali del mondo moderno, ma non come astratto cosmopolita nè come angusto nazionalista.

Ed il libro così si sostanzia non di curiosità erudita o di semplice carità patria o di astratte problematiche di scienziato, ma della concreta, vitale, impegnata necessità di giustificare a sé, ai suoi, al mondo, l'inserimento della sua cultura e del suo popolo nella storia della «umanità» e non in quella del colonialismo. Non per nulla la maggior parte del suo volume è dedicata agli aspetti economico-sociali della vita kikuyu, e meno rilievo acquista la ideologia magico-religiosa che Kenyatta non può non sentire come sovrastuttura caduca; e non per nulla il capitolo più interessante è quello dedicato all'esame dei sistemi educativi del suo popolo: che costituiscono un coerente sforzo per includere integralmente nel quadro della vita sociale ogni individuo, e ciascuno al suo luogo — che non è luogo di classe o di casta, ma di età e di capacità, con assoluta esclusione di sfruttamento dell'uomo sull'uomo — e ciascuno con i suoi diritti e i suoi doveri e le sue responsabilità e la tutela e la sanzione di tutto il gruppo.

In nome di che, dunque, si chiederà a questo popolo di uscire dalla sua armonia, dal suo sistema di proprietà agraria collettiva e insieme individuale, dalla sua comunione di vita in cui le cose sono di ciascuno e di tutti nella concreta pratica di ogni giorno? In nome di che si vorrà — o meglio si è già irrimediabilmente voluto — che quel popolo esca dal suo mondo ordinato e autosufficiente? In nome della salvezza dell'anima e del progresso civile, che da sovrano e libero lo hanno reso suddito e servo? Non è questo un prezzo che un popolo debba essere obbligato

cambio del meglio di sé che i kikuyu hanno dovuto sacrificare. Questo modo deciso di prendere posizione nei confronti del problema essenziale dei contatti e dei rapporti tra le civiltà, muovendo dalle esigenze interiori della sua cultura e valutandola con il metro delle più alte conquiste della civiltà moderna, fa la forza del libro: risposta pertinente a falso progressismo dei razzisti mascherati, e insomma lezione di civiltà che anche i kikuyu ci danno: non per il contenuto di questa o di quella loro istituzione, ma per la consapevolezza che, attraverso Jomo Kenyatta e tanti altri che combattono la stessa battaglia, hanno saputo raggiungere.

Consapevolezza di sé e del proprio diritto di continuare ad evolversi in libera reazione con la cultura di tutto il mondo. Accompagnati dalla solidarietà di tutti coloro che conducono, ciascuno nella propria terra e con i propri problemi, lotte di emancipazione tanto diverse e pur tuttavia tanto simili nelle istanze liberatrici che le sollecitano.

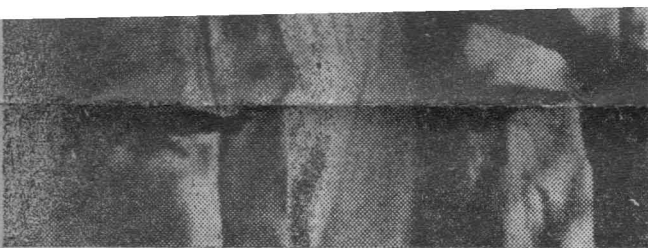
ALBERTO M. CIRESI

(1) JOMO KENYATTA: *I Kikuyu*. A cura di Sergio Borelli. Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1954, 330 pagine, (collana «Il Gallo», 14).

ia- del pr  
re spettive cate  
e.  
lu-  
e-  
no-  
la

Una  
Kikuy





Una delle ultime foto di Kenyatta prima del suo arresto (in mezzo al gruppo).

dute le già nobili e generose idealità di patria o di civiltà cristiana nei poveri cuori e negli ottusi cervelli dei suoi pretesi difensori e continuatori; e non potrà non avvertire oggi, invece, nel libro di Jomo Kenyatta, tradotto ora per la prima volta in italiano (1), una dignitosa lezione civile: la lezione che scaturisce dal dramma di un popolo derubato della propria terra e spogliato delle proprie ragioni di vita, senza che forme di produzione più progredite e fruttuose e liberatrici, senza che ragioni e ideali di vita più alti e universali e umani si siano sostituiti a quelli di cui fino all'arrivo dei bianchi aveva goduto; di un popolo costretto infine alla organizzazione segreta, alla guerriglia, alla rivolta armata dalla rapace avidità di terra e di anime dei bianchi.

Questo senso di una umana dignitosa e offesa è il primo ammonimento del libro di Jomo Kenyatta; ed è merito delle Edizioni *Avanti!* non solo di averlo immesso nella cultura italiana, ma di averlo indirizzato ad un pubblico vasto di lettori: a quel pubblico che non ha ragioni di casta o di proprietà che gli impediscano di riconoscere, sol che lo si aiuti a farlo, kikuyu o guatemaltechi o cinesi o triestini come uomini, e come compagni di lotta e di speranza. C'è innanzi tutto la documentazione precisa della esistenza di una cultura kikuyu organicamente costruita, pur entro i suoi limiti, come ogni altra, a prezzo di lavoro e di pensiero, e umanamente in moto e non zoologicamente immobile; c'è la denuncia patetica, ma non per questo meno evidente e ferma, del rifiuto che la civiltà cristiano-liberale-umanitaria fa delle proprie astratte formulazioni nel concreto della sua azione economico-culturale in colonia; c'è infine, e soprattutto, la prospettiva di una soluzione umana del problema del contatto tra culture diverse, tra forme di vita economico-sociale tanto distanti tra loro quanto lo sono l'industrialismo moderno e l'agricoltura familiare dei kikuyu.

E chi scorrerà le facili e chiare pagine del libro vedrà così profilarsi davanti ai suoi occhi, senza tecnicismi etnologici, una cultura armonica e integrale. Costruita al di fuori di diretti e immediati contatti con le civiltà più evolu-

gli entusiasmi per il mondo «vergine» dei primitivi sono una esperienza culturale che il pensiero europeo ha già traversato senza che per questo si sia avuto molto più riguardo per la vita o gli averi o la personalità dei «selvaggi».

In più si aggiunga che il razzismo ed il colonialismo hanno appreso a manifestare le loro forme più brutali e repugnanti solo in certe circostanze, ma sono pericolosi soprattutto nelle loro forme più raffinate e mascherate, quelle con le quali cercano di non urtare la coscienza comune, ammantandosi di realismo, di progressismo, di scientismo storiografico o etnologico.

I kikuyu sono certo uomini come gli altri, e sono stati capaci di elaborare una propria cultura: anche irrazzista mascherato o inconsapevole non esiterà ad ammetterlo; ma a quale livello inferiore di sviluppo si sono arrestati! Sono certo uomini come gli altri, ma con i loro modi primitivi di ripartizione e di coltivazione della terra sottraggono a tutta intera la umanità una possibilità di maggiore ricchezza, coltivando male quello che i bianchi coltiverebbero assai più proficuamente a beneficio di tutti.

Ed ecco dunque la necessità delle guide spirituali e amministrative, dei funzionari e dei missionari; ecco la giustificazione civile e morale dell'avidio intervento della saggezza agricola dei lords inglesi. Ora, ed è questo un punto sul quale non dobbiamo sorvolare, se non vogliamo rendere idillico e infruttuoso il nostro interessamento per il mondo dei kikuyu e degli altri popoli «coloniali», queste ragioni capziosamente addotte hanno la loro parte di validità, ma valgono proprio nella misura in cui costituiscono la negazione dell'imperialismo e del colonialismo. Nell'aver affrontato questo problema sia l'ulteriore significato progressivo del libro di Jomo Kenyatta.

Egli è un uomo moderno, ed un uomo legato alla concreta situazione storica, ad una precisa lotta di emancipazione (e si veda il rapido profilo della sua azione politica nella introduzione di Sergio Borelli che inquadra efficacemente il volume nella storia dello sfruttamento agrario e della appropriazione latifondistica inglese nel Kenya).

me e autosufficiente: in nome della salvezza dell'anima e del progresso civile, che da sovrano e libero lo hanno reso suddito e servo? Non è questo un prezzo che un popolo debba essere obbligato a pagare alla civiltà altrui.

E Jomo Kenyatta non chiede dunque che si restauri lo antico modo di vita: egli sa bene che nel mondo moderno c'è la macchina e l'industria e che non si può né distruggerle né isolarsi da esse. Ma egli vuole che questo mondo moderno entri tra la sua gente al giusto livello: al livello della dignità umana pienamente riconosciuta, della vita libera e democratica, al livello delle scoperte scientifiche civili, al livello dell'autogoverno. «Gli europei dovrebbero offrire agli africani i reali benefici della civiltà bianca prima di ottenere la mano d'opera africana di cui hanno bisogno. Dovrebbero offrire agli africani un modo di vita che sia veramente superiore a quello che i loro padri hanno praticato prima di loro, a condividere con essi il benessere acquistato con le loro capacità scientifiche. Dovrebbero lasciar scegliere agli africani quali parti della cultura europea potrebbero essere trapiantate in Africa con effetti benefici [...]».

Se vuol trionfare *umanamente*, e cioè in coerenza con i principi sui quali afferma di poggiare, la civiltà moderna ed industriale non può non dare il meglio di sé in